

RELAZIONE DEL PRESIDENTE  
ASSEMBLEA ODG BASILICATA  
25 MARZO 2018

Care colleghe e cari colleghi,  
la stagione che il sistema dell'informazione sta vivendo, in Italia e in Basilicata, è certamente difficile. Una stagione che vede arretrare le vendite e la diffusione della quasi totalità dei giornali. Che vede calare le prospettive occupazionali e moltiplicarsi le forme di precarietà in cui il giornalismo si svolge. Che conferma il bassissimo livello di lettura nel nostro Paese, con annessi i rischi di una caduta verticale della capacità di comprensione di uno scritto di media difficoltà (come osservava il compianto linguista Tullio De Mauro), indicatori di una sorta di analfabetismo di ritorno che rende problematica la possibilità di farsi un'opinione delle cose, di prendere coscienza della realtà e dunque di essere in grado di effettuare scelte meditate e consapevoli.

Quello che si può comunque osservare è che, se i cittadini non leggono e non si fidano/affidano agli organi di informazione, non sarà solo una colpa imputabile alla scarsa diligenza dei cittadini stessi o alla crisi che ha visto orientare i "risparmi", prima che altrove, sul versante dei consumi concernenti la cultura e la conoscenza. Dunque anche tagliando la spesa dei giornali. Una qualche responsabilità il sistema complessivo dell'informazione dovrà pur avercela. Magari per non aver svolto pienamente un ruolo terzo, qualitativamente elevato, uno sguardo critico sui fatti, riducendosi talvolta a fare da mera cassa di risonanza delle diverse tifoserie dentro la rissa politica.

Peraltro stiamo assistendo a una sorta di gioco dell'oca nel quale si è costretti, periodicamente, a tornare indietro. Lo dimostra, ad esempio, il concreto rischio di vedere non più riconosciuto il contratto giornalistico a chi lavora negli uffici stampa delle Regioni nell'ambito della ridefinizione della figura del cosiddetto "giornalista pubblico".

Detto questo, occorre prendere atto che quella che stiamo vivendo è una stagione di profondo cambiamento. Un cambiamento che passa per le nuove opportunità, le caratteristiche, le contraddizioni offerte dalla travolgente rivoluzione tecnologica in atto. Con la tempesta di notizie che ci piovono addosso attraverso la rete e i social media in particolare e che inevitabilmente pongono nuovi interrogativi e nuove sfide al giornalismo e ai giornalisti. Ci domandano, ad esempio, se il giornalismo abbia ancora senso. E quale potrebbe essere la nuova funzione degli operatori

dell'informazione. Che cosa può distinguerli dai milioni di diffusori di notizie sulla rete.

Una domanda complessa che richiede risposte complesse. Intanto, ci suggerisce una premessa per ogni ulteriore analisi: il giornalismo – qualunque linguaggio e strumento adoperi – deve poter garantire alcune condizioni che non sempre, non necessariamente, non tutte le notizie che passano per la rete (e non solo), oggi si mostrano in grado di garantire. Queste condizioni si chiamano: rispetto della verità dei fatti di interesse pubblico, in primo luogo, attraverso una rigorosa verifica delle fonti; una esposizione eseguita con spirito di lealtà e buona fede, assicurando la completezza dell'informazione e la sua essenzialità (evitando cioè la spettacolarizzazione di fatti e misfatti, del dolore, dei sentimenti); una informazione che si dimostri sempre rispettosa dei soggetti di cui tratta, a cominciare dalle persone più vulnerabili: siano essi bambini, ammalati, reclusi, immigrati, portatori di qualsiasi specificità o diversità. Anche dinanzi al fatto di cronaca che appare più conclamato, è bene sempre mantenere il beneficio del dubbio per evitare il ripetersi di “incidenti informativi” (che però sono in grado di distruggere la vita delle persone che vedono lesa la propria dignità e la propria reputazione) come quelli che hanno visto sbattere in prima pagina il “mostro” di turno, salvo scoprire – a distanza di qualche tempo – che quel presunto “mostro” era magari addirittura innocente.

Sappiamo – ce lo conferma ogni giorno la realtà – che, accanto a esempi di buona informazione, ci sono becere testimonianze di chi, attraverso gli organi di stampa, si fa eco degli umori peggiori, brandisce come una clava una lingua che offende e ferisce con le parole del pregiudizio, dell'odio, della paura dell'altro, del sessismo, del razzismo. È una grave responsabilità prestarsi a questo gioco, alimentando un clima che – soprattutto nella psiche di individui meno capaci di discernimento – può portare a decisioni e comportamenti dalle conseguenze tragiche come dimostra ciò che è accaduto, solo nelle ultime settimane, a Macerata o a Firenze dove c'è stato chi ha deciso di sparare nel mucchio, uccidendo e ferendo persone la cui unica colpa era quella di avere il colore della pelle non gradito all'improvvisato giustiziere/killer.

Se le parole sono pietre dobbiamo essere consapevoli che esse possono essere scagliate per colpire gli altri o essere adoperate per costruire case e ponti. E questo è ciò che distingue il giornalismo – che afferma innanzitutto il diritto di ogni cittadino a essere informato – dall'ordinario

pattume mediatico. Le parole dell'odio e dell'insulto non hanno nulla a che spartire con il diritto-dovere di cronaca e di critica. Non hanno niente a che vedere con la libertà di stampa. Una libertà che, per definizione, non può essere sottoposta ad autorizzazione, censure o a ingerenze delle autorità pubbliche, ma che, nel contempo, non può essere mai disgiunta dalla responsabilità di stampa e dalla orgogliosa rivendicazione di svolgere il proprio mestiere di giornalista con indipendenza e autonomia. Senza alcuna reticenza, ma con rispetto e con onestà intellettuale nello sforzo di ricercare e dare conto di una verità che nessuno può pretendere di avere in tasca. Che nessuno può illudersi di possedere a priori.

L'informazione è capacità di raccontare compiutamente, approfondire, dare voce (soprattutto a chi, di norma, ha voce più flebile), mostrare i diversi punti di vista, rifuggire la parzialità e la strumentalità.

Questo è il confine. Questa è la trincea che separa il giornalismo dal caos del nulla. O il giornalismo è capace di rendersi portatore e testimone di questi principi – confermandosi in tal modo baluardo e condizione preliminare della democrazia – o esso si condanna a una mutazione genetica così profonda che ne decreterà ineluttabilmente la perdita di autorevolezza e dunque la fine. Solo sul rigore e sulla qualità si può giocare il futuro e si possono contrastare credibilmente le tentazioni – che si ripetono nel tempo – di chi vorrebbe una informazione addomesticata, se non imbavagliata. Insomma, un sistema dell'informazione corretto. A condizione che le correzioni le facciano loro...

Il giornalismo (non lo definirei “buon giornalismo” perché il tradimento dei principi basilari e della deontologia esclude di poter contemplare ciò che ne deriva come lavoro giornalistico) può contare su alcuni punti di riferimento essenziali.

Penso all'articolo 2 della legge istitutiva dell'Ordine che può considerarsi la madre di tutte le Carte deontologiche. Carte ora unificate e armonizzate all'interno del Testo unico dei doveri del giornalista, approvato il 3 febbraio 2016. L'articolo 2 ci ricorda i diritti e i doveri della professione: *“È diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, limitata dall'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede. Devono essere rettificata le notizie che risultino inesatte e riparati gli eventuali errori...”*

C'è inoltre l'invito a *“promuovere lo spirito di collaborazione tra colleghi, la cooperazione fra giornalisti ed editori e la fiducia tra la stampa e i lettori”*. Appello che purtroppo spesso vediamo snobbato.

D'altronde, ci sono pietre miliari che ci fanno da guida, come l'Articolo 21 della Costituzione (che tutela la libera manifestazione del pensiero “con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione”); come l'Articolo 10 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (che garantisce la “libertà di espressione”); come l'Articolo 11 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (“libertà di espressione e informazione”); come la legge sulla privacy. Norme che sempre coniugano la libertà di espressione con “doveri e responsabilità” di chi informa, anche in rapporto “alla protezione della reputazione e dei diritti altrui”.

Una linea rafforzata da sentenze come la numero 5259 del 18 ottobre 1984 – la cosiddetta sentenza Decalogo della Cassazione – che stabilisce, tra l'altro, l'interesse pubblico della notizia, il rispetto della verità dei fatti e la continenza del linguaggio come limiti invalicabili nell'esercizio del diritto di cronaca.

Quando, come pure è accaduto in tempi recenti, troviamo pubblicate sui giornali immagini in primo piano di morti (persone uccise o vittime di incidenti stradali) senza alcun ritegno, dev'essere chiaro: non si è autori di uno scoop giornalistico. Ci si è resi solo responsabili di una violazione dei principi deontologici e di un elementare rispetto per le vittime, per i loro familiari, per i lettori e per la stessa dignità della professione.

Quando si pubblicano immagini di persone al momento dell'arresto (magari ai domiciliari), non si è fatto gran giornalismo, si sono traditi i doveri di questa professione. Si è ignorato o dimenticato casi drammatici che hanno fatto scuola, come quelli dell'immagine di Enzo Tortora in manette (era il 17 giugno 1983), accusato ingiustamente di essere un trafficante di droga, e poi scagionato per essere stato vittima di un clamoroso errore giudiziario. Vicenda che a Tortora è però costata una grave malattia che l'ha portato alla morte.

O si è ignorato e dimenticato lo scandalo delle manette spettacolo (era la primavera del 1993, in piena era Tangentopoli) quando fu sbattuto in prima pagina Enzo Carra (ex portavoce di Arnaldo Forlani) con i ferri ai polsi.

Si disse allora: mai più. Perché quelle immagini non aggiungevano nulla alla notizia (a parte un implicito compiacimento giudicante da parte di chi

le notizie dovrebbe solo raccontarle) ma calpestavano la dignità umana di persone che, oltretutto, in diversi casi sono state successivamente riconosciute innocenti.

Se chiediamo il riconoscimento della dignità del lavoro giornalistico, se pretendiamo rispetto (come è giusto che sia) per un mestiere difficile e talvolta scomodo, abbiamo il dovere di essere noi per primi rispettosi e rigorosi nello svolgimento del nostro ruolo.

Perché possano emergere gli esempi di grande giornalismo e di formidabile dignità che le miserie pur esistenti non hanno il diritto di cancellare o offuscare.

Ciò che accade intorno a noi conferma che la libertà di stampa e il diritto-dovere di cronaca e di critica non sono cose scontate. Conquiste acquisite una volta per tutte. La minaccia di poter tornare indietro è sempre incombente. Si pensi agli attacchi subiti dai giornalisti e dal sistema dell'informazione in Stati membri dell'Unione europea come l'Ungheria e la Polonia. Si pensi a quanto sta accadendo in Turchia dove, solo il mese scorso, sei giornalisti sono stati condannati all'ergastolo. Colpevoli di dissenso dal potere.

Un clima che ha portato anche a un tragico allungamento della lista dei giornalisti assassinati per aver svolto il proprio lavoro.

Gli ultimi casi portano il nome di Jan Kuciak, 27 anni, ucciso in Slovacchia, nei pressi di Bratislava, lo scorso 22 febbraio, insieme alla sua fidanzata, Martina Kusnirova. Kuciak stava indagando su casi di corruzione e truffe intorno ai fondi dell'Unione europea. Inchiesta che ha lambito anche esponenti di primo piano del governo slovacco.

Solo qualche mese fa, il 16 ottobre, a Malta, un'altra giornalista – Caruana Galizia, 53 anni – è stata brutalmente assassinata con un'autobomba. Con le sue inchieste sui “Panama Papers” e i “Malta Files” aveva messo sotto accusa il governo della Valletta.

Aspettiamo ancora, a oltre due anni di distanza, che sia fatta verità e giustizia per Giulio Regeni, studioso e giornalista, sequestrato, torturato e ucciso mentre era impegnato in una inchiesta sui sindacati indipendenti in Egitto.

È giusto ricordare il sacrificio di quanti, credendo fermamente nel ruolo dell'informazione, hanno pagato questa scelta, questa loro vocazione, con la vita o con la libertà. Penso al coraggio di una cronista come Federica Arcangeli che ha denunciato l'esistenza della mafia a Ostia. In quella realtà è stata l'informazione – con Federica Arcangeli prima, e poi con la

famigerata testata in favore di telecamera sferrata da Roberto Spada contro il giornalista Daniele Piervincenzi – a far emergere pubblicamente lo scandalo del sistema mafioso che soffocava quel territorio e la sua comunità. Una denuncia giornalistica che ha portato, lo scorso 25 gennaio, all’emissione di 32 ordini di arresto con l’accusa (per la prima volta) di associazione mafiosa a Ostia.

Ma atteggiamenti di intimidazione e di prevaricazione riguardano anche la Basilicata. Va denunciato con forza, in proposito, il ripetersi di intollerabili episodi di violenza che hanno avuto per bersaglio, anche nella nostra regione, operatori dell’informazione impegnati a svolgere il proprio compito. È accaduto nei giorni scorsi ad alcuni giornalisti di Basilicata<sup>24</sup> che hanno denunciato di aver subito un’aggressione, insieme a due loro accompagnatori, mentre stavano raccogliendo notizie e immagini per un servizio sull’eolico. Qualche tempo addietro è toccato a Maurizio Bolognetti a essere materialmente fermato mentre stava documentando, per Radio Radicale, alcune situazioni connesse alla vicenda petrolio in Basilicata. L’Ordine dei giornalisti ha rivolto, anche nei giorni scorsi, un accorato appello a magistratura e forze dell’ordine perché siano garantite, agli operatori dell’informazione, la massima sicurezza e la piena agibilità nello svolgimento delle proprie mansioni.

Resta all’ordine del giorno, dunque, la necessità di tutelare i giornalisti esposti - a causa del loro lavoro su corruzione, criminalità, potentati economici – a minacce, intimidazioni, atti di violenza. Come ci ha mostrato la cronaca di recente (con blitz dentro o davanti alle redazioni di giornali), anche da parte di organizzazioni che si richiamano a ideologie neo-naziste, neo-fasciste, razziste e totalitarie.

Rimane aperta la richiesta di approvare in Parlamento (su questo c’è stato, nei mesi scorsi, un impegno che aveva assunto anche il ministro Minniti, nella sua veste di parlamentare) le parti della proposta di legge sulla diffamazione relative all’abrogazione del carcere per i cronisti e di giungere alla definizione di specifiche norme in grado di scoraggiare le cosiddette “querele temerarie”. Aspettiamo i fatti.

La consiliazione che si è avviata nello scorso mese di ottobre si è assunta un impegno preciso: quello di portare a compimento la riforma della legge professionale, a partire dalle modalità di accesso. Punto di arrivo è un albo dei giornalisti che rappresenti tutti quelli che svolgono effettivamente questa professione e, da essa, traggono i loro proventi. Si tratta in sostanza

di proseguire il processo riformatore che è stato avviato al termine della passata consiliatura con la riduzione del numero dei componenti del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, portato a 60 unità complessive (in Basilicata eleggiamo ora un professionista e un pubblicitista).

Ed ecco la situazione dell'albo regionale. A oggi contiamo 973 iscritti complessivi: 198 professionisti, 744 pubblicitisti, 14 praticanti, 16 iscritti all'elenco speciale, uno all'elenco stranieri.

Siamo una comunità. E in questa occasione annuale d'incontro, mi pare doveroso ricordare i giornalisti iscritti da più tempo. Come di consueto, consegneremo loro una targa ricordo: quest'anno il riconoscimento va a Saro Zappacosta (pubblicista) e ad Alberto Giordano (professionista) per i 50 anni di iscrizione; e al pubblicitista Francesco Lacerenza per i 35 anni. È doveroso anche ricordare con affetto e nostalgia chi, nel corso dell'anno appena trascorso, è purtroppo mancato: voglio dedicare un pensiero a Pietro Giovanni Lucarelli e a Vittorio Sabia.

Una comunità si fonda su un principio di collaborazione e di reciproco sostegno. Valori che un po' stridono con chi, pur essendo iscritto, si è sottratto al dovere di versare la quota annuale. Si pensi che gli inadempienti sono oltre un terzo degli iscritti complessivi. Al 15 marzo avevamo infatti 331 morosi per un importo totale di oltre 83 mila euro. Una grave mancanza. L'Ordine, come sapete, sopravvive esclusivamente grazie alle quote dei propri iscritti. Da anni, pur essendoci la possibilità di farlo, abbiamo evitato aumenti della quota. Ma, il mancato versamento di alcuni, penalizza l'azione e la capacità di fornire servizi e prestazioni a tutti. Di qui l'appello a chi non l'avesse ancora fatto, a mettersi in regola, anche per evitare – in mancanza – l'inevitabile procedura che porta alla radiazione dall'albo.

Altro capitolo è quello della formazione obbligatoria. Nel solo 2017 l'Ordine di Basilicata ha promosso altri quaranta corsi di formazione, che si aggiungono ai 95 organizzati dal 2014 in poi (22 nel 2014, 46 nel 2015, 27 nel 2016). Un impegno svolto autonomamente dall'Ordine o in collaborazione con altri soggetti (gli Ordini di avvocati, magistrati e medici; con università e associazioni...). E soprattutto con ForMedia che

voglio ringraziare per la proficua collaborazione. Ringrazio in particolare il suo presidente, Renato Cantore, e il direttore Angela Rosa.

Nonostante gli sforzi profusi per promuovere iniziative formative – che si aggiungono a quelle che ogni iscritto può svolgere autonomamente utilizzando la piattaforma on-line della Sigef – e nonostante l’aver concesso ampio tempo per recuperare eventuali ritardi, ci troviamo di fronte a un cospicuo numero di inadempienti. Le nostre percentuali di iscritti non in regola con i crediti richiesti, per la verità, sono più basse della media registrata presso gli altri ordini regionali, ma ci impongono comunque di intervenire.

Al momento risultano non in regola complessivamente 119 giornalisti iscritti all’albo in Basilicata (siamo a poco più del 12 per cento). Di questi risultano essere a zero crediti sei professionisti e 59 pubblicitari. Per gli inadempienti, così come impone la legge (e, ancor prima, il rispetto per l’impegno dei colleghi che hanno adempiuto con serietà e rigore agli obblighi formativi) sono state avviate le pratiche presso il consiglio territoriale di disciplina.

Sul versante relativo al ricongiungimento, nel corso di quest’ultimo anno sono state approvate otto pratiche di colleghi che potranno sostenere l’esame di idoneità professionale per poter accedere all’elenco dei professionisti.

Mi avvio a concludere questa relazione evidenziando l’importanza di promuovere e tutelare la massima unità della categoria, condizione imprescindibile per dare un futuro a questa professione.

Voglio ringraziare pertanto per il loro impegno i colleghi dell’Assostampa, presieduta da Umberto Avallone; Serafino Paternoster e Nino Cutro per il loro lavoro all’Inpgi; Grazia Napoli e Manuela Mele per l’opera svolta per la Casagit.

Voglio ricordare inoltre l’impegno assicurato dai consiglieri regionali dell’Ordine regionale: dal vicepresidente Vito Bubbico, al consigliere-segretario Celeste Rago, al tesoriere Loredana Costanza, ai consiglieri Antonello Lombardi, Mario Restaino, Sissi Ruggi, Salvatore Santoro, Erberto Stolfi. Con loro voglio ringraziare i revisori dei conti Dora Attubato, Rosa Albis e Antonio Corbo. Un grazie anche ai nostri rappresentanti in consiglio nazionale: Oreste Lo Pomo e Michele Buono. Una gratitudine particolare, per l’impegno e l’abnegazione, desidero



esprimerla alla nostra segretaria Katia Santangelo che, nonostante ogni difficoltà, porta avanti il carro operativo e organizzativo dell'Ordine in Basilicata.

Un sincero apprezzamento voglio infine esprimere per l'eccellente lavoro svolto dal consiglio di disciplina, presieduto da Antonella Ciervo, e con lei: Carlo Zanni, Nicola Lisanti, Nuccia Nicoletti, Massimo Brancati, Rocco Pezzano, Roberta Senese, Loredana Albano, Maria Grazia Zaccagnino.

Concludo questa relazione ringraziando voi tutti per la partecipazione a questo appuntamento annuale dei giornalisti lucani.

Sottolineo l'importanza di condividere lo spirito di questa comunità. Di affermarne i valori. Di essere partecipi. Di portare, ciascuno per quel che sa e per quel che può, il proprio contributo al compimento del nostro cammino.

So bene che le sfide sono molte, che le difficoltà non mancano e che, rispetto a ciò che sarebbe necessario, i nostri sforzi sono stati e sono insufficienti. Ma posso anche assicurare che abbiamo profuso – e continueremo a approfondire – le nostre energie, le nostre capacità e le nostre forze per fare il meglio. Se ciascuno saprà portare la propria tessera, per quanto piccola sia, il mosaico complessivo riuscirà a prendere forma.

Dice Goethe: “Non è abbastanza fare dei passi che un giorno ci condurranno alla meta. Ogni passo deve essere esso stesso una meta, nello stesso momento in cui ci porta avanti”.

L'importante è cominciare. L'importante è crederci.

D'altronde, per quanto lungo possa essere il percorso, Lao Tzu affermava con lungimiranza che anche un viaggio di mille miglia comincia sempre con un primo passo.